

# La fuga in Egitto

## Suo importante significato teologico

TARCISIO STRAMARE

### Ingresso nella terra d'Israele

Prima che si scateni la furia omicida di Erode, Giuseppe riceve l'ordine di "fuggire in Egitto" con il bambino e sua madre: "Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto". Dopo la morte del tiranno, Giuseppe riceve un nuovo ordine, quello di prendere con sé il bambino e sua madre e di "andare nella terra d'Israele", che egli parimenti esegue: "Prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele" (Mt 2,13-21).

I due poli geografici sono chiaramente espressi: l'Egitto e la terra d'Israele. Entrambi i nomi rievocano tutta la storia della salvezza e la riassumono, ossia la schiavitù del popolo di Dio e l'attesa del possesso della terra "promessa". Di qui la spiegazione eterogenea dei commentatori, che si concentra sui diversi aspetti.

Il sottotitolo che gli editori della Bibbia usano più frequentemente è quello di "Fuga in Egitto", che privilegia la drammaticità dell'episodio e che ha maggiormente interessato la fantasia dei predicatori e degli artisti, i quali, sotto l'influsso della letteratura apocrifia hanno evidenziato i pericoli della fuga o, al contrario, l'hanno trasformata in una passeggiata "fuori porta", con scene campestri denominate appunto "il riposo nella fuga in Egitto". In realtà, la chiave di lettura è indicata espressamente da Matteo nelle parole del profeta (Osea 11,1) premesse al racconto: "Dall'Egitto ho chiamato mio figlio" (2,15); da esse appare che l'evangelista non pone l'accento sulla "fuga" e neppure semplicemente sul "ritorno" dall'Egitto, ma sull'"ingresso" nella terra d'Israele (v.21). Il sottotitolo, perciò non dovrebbe essere "fuga in Egitto", ma "ingresso nella terra d'Israele". Più chiaramente: tra la fuga e l'ingresso, l'episodio interessato al "mistero" è quello dell'"ingresso", del quale la "fuga" deve essere considerata solo come un "antefatto" o "cornice" storica.

Nella citazione di Osea, il "figlio" chiamato da Dio è Israele; nel testo di Matteo "il figlio" è identificato, invece, con il "Figlio" di Dio incarnato, ossia quel "Bambino" che, attraverso il ministero di Giuseppe, entra nella "terra d'Israele". L'oracolo di Osea, infatti, non è né profetico né messianico, ma semplicemente storico, riguardante un fatto capitato a Giacobbe, detto anche



Israele. I manuali di "Introduzione Generale alla Sacra Scrittura" lo classificano come un caso classico di "senso tipico": "San Matteo considera il ritorno del popolo israelitico dall'Egitto come figura del ritorno di Gesù dal medesimo Egitto". Nella spiegazione della struttura della divina Rivelazione, il Concilio Vaticano II designa il "senso tipico" con l'espressione: "realtà significata dalle parole" (*Dei Verbum*, n.2). Ignorare queste nozioni fondamentali significa avventurarsi nella fantasia.

Nei due primi capitoli del suo vangelo Matteo spiega come Dio abbia realizzato le due grandi promesse dell'Antico Testamento: quella della discendenza di Abramo (cap. I) e quella della terra, conosciuta appunto con l'appellativo di "terra promessa" (cap. II). Il cap. I di Matteo, infatti, è impegnato a mostrare, attraverso la genealogia e il racconto della vocazione di Giuseppe, che Dio ha realizzato la promessa riguardante il seme, che è Gesù. Nel cap. II, dove

A pag. precedente: Santuario del Brichetto di Morozzo (Cuneo), Giovanni Mazzucchi, *Fuga in Egitto* (affresco, fine sec XV)

*Fuga in Egitto*, Bibl Cas 08.B12



Brindisi, chiesa di Santa Maria degli Angeli, autore ignoto, *Fuga in Egitto* (sec. XVII) (foto Francesco Gualupi - Brundarte)

Gesù è presentato come “il duce, venuto a governare il popolo di Dio, Israele” (v. 6), e come colui che lo introduce nella “terra d’Israele” (v.21), Matteo mostra realizzata la promessa circa la terra, intenzionalmente denominata “terra d’Israele” (vv.20s.). Tenuto conto dell’unità del racconto di tutto il cap. II, si deve riconoscere non solo che i termini geografici hanno una risonanza teologica, ma in particolare che la designazione “terra d’Israele” non è un’indicazione geografica generica; essa è stata intenzionalmente scelta in corrispondenza a “popolo d’Israele”, esplicitamente anticipato nel

v. 6 assieme all’indicazione del suo “vero e definitivo” condottiero. L’antico Mosè aveva accompagnato il popolo ebraico solo fino ai confini della terra promessa; il suo servo Giosuè ve lo aveva introdotto, ma lasciandolo perennemente impegnato in una lotta di difesa e di riconquista. Gesù ora li supera entrambi, entrando nel definitivo possesso della terra d’Israele.

Rimane così spiegata anche l’omissione in Matteo di un verbo indicante il ritorno e la sua sostituzione con un verbo che sottolinea l’ingresso. Si vuole richiamare l’attenzione sull’importanza



A pag. successiva: Milano, Pinacoteca di Brera, Simone Cantarini, *Riposo nella Fuga in Egitto* (sec. XVII)

di questo avvenimento "storico" per l'umanità, in cui Gesù, per il ministero di Giuseppe, entra ufficialmente nella "terra d'Israele".

### Mistero salvifico

Siamo qui dinanzi a un mistero salvifico, poco conosciuto, non sempre chiaramente identificato, ma certamente autentico. Tra i Santi Padri, san Girolamo (+419), riferendosi a Matteo 2,15, si chiede se condannare o assolvere i Settanta, che nella traduzione hanno variato questo testo (Osea 11,1), dato che riguarda eminentemente il *mistero di Cristo*".

San Cromazio di Aquileia (+407), vescovo, scrive che "Dio Padre onnipotente mosso a pietà dell'Egitto (già punito per i suoi delitti), inviò là suo Figlio, perché accogliendo Cristo, ricevesse la speranza della salvezza. Quanto grande non è stata la misericordia di Dio manifestata nella venuta del suo Figlio! Questo Egitto, che un tempo, sotto la tirannide del faraone, era stato ribelle e contumace contro Dio, ora è diventato *luogo d'accoglienza e abitazione di Cristo*".

Anche san Pietro Crisologo (+450) è esplicito: "*La fuga in Egitto è un mistero, non l'effetto del timore; avvenne per la nostra liberazione, non a causa di un pericolo del Creatore; fu un effetto della potenza divina, non della fragilità umana; questa fuga non mira a evitare la morte del Creatore, ma a procurare la vita al mondo*".

San Beda il Venerabile (+735) coinvolge nell'evento anche la Chiesa nella sua opera di evangelizzazione: "Che Giuseppe abbia condotto il bambino Gesù e sua madre in Egitto significa che la fede nell'incarnazione del Signore e la società della Chiesa furono portate ai gentili dai santi dottori. Il loro soggiorno in Egitto fino alla morte di Erode indica che la fede di Cristo si perpetua tra i gentili fino a che siano tutti entrati e così tutto Israele sarà salvato".

Nella Liturgia copta, il *Sinassario* dell'Ingresso della Santa famiglia in Egitto recita: "In questo giorno benedetto il Messia nostro Signore venne nella terra d'Egitto... L'opera di Dio nel fuggire fu un'economia e non fu per paura". Il Calendario liturgico dei copti recita: "24 bashans: *Ingresso del Cristo Signore nella terra d'Egitto*". Essi considerano la fuga in Egitto "onore della nostra terra", "festa propria degli egiziani". Innumere-

voli sono i luoghi in Egitto che ricordano la permanenza della santa Famiglia.

Anche "gli Etiopi, fedeli alla tradizione copta, hanno adottato la festa dell'Ingresso di Gesù in Egitto. La festa ricorre il 24 del mese etiopico di Genhot: è detta Ba'ata Ghebs, o 'Ingresso di Gesù in Egitto'; essa appartiene alla serie delle feste minori di Cristo, che ricorrono a date fisse, come nel calendario copto".

La liturgia greca, che onora san Giuseppe la domenica dopo la festa di Natale, ci offre nei suoi canti, denominati *Menei*, alcune strofe altamente significative per il loro contenuto teologico. "Coei che, come nube divina, tutta splendente, nascondeva nel suo seno il Sole, tu l'hai condotta dalla città di Davide in Egitto, per dissipare le tenebre della sua idolatria, o Giuseppe, ministro dell'incomprensibile mistero (*incomprehensibilis mysterii minister*)! O sapiente Giuseppe, hai assistito Dio fattosi bambino nella carne, servendolo come un Angelo; da lui sei stato immediatamente illuminato, ricevendo i suoi raggi spirituali, o beato; tu sei apparso splendente (*illuminatissimus*) nel cuore e nell'anima". Il ministero "di luce" affidato a Giuseppe comporta la rovina del "pernicioso principe delle tenebre", declino già presente nella fuga delle tenebre operata dal Sole nascosto nella "nube divina", che Giuseppe conduce in Egitto non come fuggitivo, ma come liberatore dall'idolatria.

La letteratura apocrifia risente e simultaneamente riflette l'idea di una presenza "trionfante" e "devastante" di Gesù nella terra d'Egitto, considerata come "regno" del diavolo. Sono noti i racconti dei numerosi miracoli che avvengono durante il viaggio, durante il quale Gesù riceve l'ossequio della vegetazione, degli animali selvatici e dei briganti. L'accento è posto soprattutto sul nemico numero uno, il diavolo, che dominava in quella regione "idolatra". Ed ecco che la sola presenza di Gesù fa cadere gli idoli e libera gli indemoniati; come un re trionfatore, egli riceve l'omaggio di una città da parte del suo governatore Affrodisio. E' la resa incondizionata del demonio.

Secondo l'antico Messale Romano, in alcuni luoghi era celebrata, il 17 febbraio, la commemorazione della fuga in Egitto; lo stesso Messale assegnava l'episodio della fuga in Egitto alla vigilia dell'Epifania. Evidentemente il senso della



fede vi scorgeva un mistero della vita di Cristo. Probabilmente è legata alla spiritualità del P. Bartolomeu do Quental, fondatore degli Oratoriani in Portogallo, colà stabilitisi nel 1668, la propagazione nel secolo successivo di una speciale devozione verso la "Trinità creata", che si esprimeva anche attraverso la festa della Fuga in Egitto; questa divenne tanto popolare che il papa Benedetto XIV permise agli Oratoriani, nel 1754, di celebrarla solennemente la IV domenica di aprile. Il Calendario dei Figli della S. Famiglia, concesso nel 1982, include la Fuga in Egitto, da celebrare il 17 febbraio.

Nel rito ambrosiano si celebra subito dopo l'Epifania la "Cristoforia", festa nella quale "la Liturgia ci presenta il ritorno di Gesù, dopo la fuga in Egitto (Vangelo), come l'ingresso trionfale del Gran Re, Dio liberatore del suo popolo (Ingresso, Lez.), da secoli prefigurato (Prefazio) e fedelmente atteso dagli uomini migliori (Epistola)". Nell'orazione sopra il popolo si chiede: "Dio onnipotente, concedi ai nostri cuori di conservarsi sempre liberi dal giogo della schiavitù egiziana, che è quella del peccato...".

L'aver troppo distinto tra l'incarnazione e la redenzione, concentrando tutta la salvezza nella morte e risurrezione di Cristo, ha condotto insensibilmente a dimenticare che "tutta" la vita di Cristo è redentrice e che salvifici sono, quindi, tutti gli eventi che la compongono, in particolare quelli espressamente sottolineati dagli evangelisti, che riflettono la predicazione della Chiesa apostolica. Dimenticare questa verità significa privare di fondamento importanti "misteri" della vita di Cristo, fra i quali Matteo ha voluto includere la "fuga in Egitto", dedicando all'episodio ben nove versetti. La Liturgia non ha ommesso di commemorare in alcuni luoghi "La fuga in Egitto" (17 febbraio), non senza motivo. Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Redemptoris Custos* illustra la missione di san Giuseppe inserendo anche questo avvenimento tra i misteri della vita di Cristo, dei quali egli è stato "ministro": "Come Israele aveva preso la via dell'esodo 'dalla condizione di schiavitù' per iniziare l'Antica Alleanza, così Giuseppe, depositario e cooperatore del mistero provvidenziale di Dio, custodisce anche in esilio colui che realizza la Nuova Alleanza" (n.14). L'alleanza non comportava forse il possesso della terra pro-

messa? La terra promessa non è anche, a sua volta, per noi cristiani figura della patria celeste (cf. Eb 3,7-4,10)?

### La teologia dell'incarnazione

I Santi Padri non mancano di evidenziare un aspetto importante di questo episodio, che mette in risalto la necessaria "parte" avuta da san Giuseppe nel mistero dell'incarnazione, la quale esclude il "deus ex machina".

Già Origene (+255) nella sua opera *Contra Celsum* affronta proprio il problema della "fuga" in Egitto, per mostrarne la necessità, pur avendo Dio la possibilità di usare altri mezzi. Il fatto stesso che Giuseppe viene comandato per mezzo di un angelo nel sonno dimostra che Dio si serve di mezzi usuali. "Era necessario che colui che aveva decretato di vivere in modo umano (*humano more*) tra gli uomini, non si esponesse inconsideratamente alla morte, ma che si lasciasse guidare dai nutrizi (*a nutritiis*)... Che cosa c'è di assurdo per colui che aveva assunto la natura umana, provvedere in modo umano per affrontare i pericoli? Non perché ciò non avesse potuto essere fatto in altro modo, ma perché si doveva provvedere alla salvezza di Gesù secondo un certo modo e ordine (*sed quia via et ordine salutis Iesu providendi oportuit*). Certamente era più che sufficiente per il bambino Gesù evitare le insidie di Erode, fuggendo in Egitto con i suoi nutrizi fino alla morte dell'insidiatore, piuttosto che la Provvidenza, provvedendo alle cose di Gesù, togliesse ad Erode la libertà di uccidere il bambino, ovvero che Gesù fosse munito dell'elmo di Plutone decantato dai poeti o di altra difesa, oppure che gli emissari inviati per ucciderlo fossero accecati come i Sodomiti". Il fatto che Gesù abbia voluto vivere in modo umano, seguendo le condizioni umane ordinarie, come la protezione, l'educazione e l'autorità dei genitori, include conseguentemente la presenza e la missione paterna di san Giuseppe nel mistero dell'incarnazione. Non si tratta di una presenza di comodo né tanto meno decorativa.

San Giovanni Crisostomo (+407) sottolinea come nella vita di san Giuseppe Dio abbia mescolato gioie e dolori (*laboribus dulcia miscuit*). "Alla nascita del bambino, Giuseppe prova una grande

A pag. successiva: Varallo (VC), chiesa di Santa Maria delle Grazie, Gaudenzio Ferrari, *Fuga in Egitto* (1513)

gioia; ma subito la gioia è sostituita dal timore... Erode - avverte l'angelo - cerca la vita del bambino. E di nuovo bisogna fuggire, andare in esilio, come se Dio non fosse là (*humano more*), perché non era ancora il tempo di operare miracoli. Se li avesse operati fin dai primi anni, non si sarebbe creduto che egli era uomo. Il tempo non si innalza di colpo: la gravidanza progredisce, dura nove mesi; seguono la nascita, l'allattamento, l'inazione forzata per molto tempo; la virilità giunge con il progredire degli anni, affinché attraverso tutte queste cose ci rendesse credibile il mistero dell'incarnazione (*oeconomiae mysterium*). Ma allora, - mi direte voi - , perché i miracoli operati all'inizio? Essi furono fatti in favore di sua mamma, di Giuseppe, di Simeone vicino alla morte, dei pastori, dei magi e dei giudei".

San Cirillo d'Alessandria (+444) scrive: "Quando ascolti che Gesù, preso (*susceptum*) dal beato (*makários*) Giuseppe, è fuggito in Egitto, non considerare ciò un'ignominia, ma considera piuttosto una disposizione (*dispensationem*)... Benché Dio sia invincibile, tuttavia si sottometteva (*cedebat*) a causa della sua umanità, perché si vedesse che era vero uomo (*vere factus homo*). Se qualcuno dice: 'Perché allora, quando era infante, non ha evitato i pericoli da solo, ma con l'avviso dell'angelo?', sappia che anche allora avrebbe potuto intervenire con la sua azione, ma perché ciò non compromettesse la natura della disposizione (*dispensationis rationem*), allora a motivo dell'età gestì la cosa per mezzo dell'angelo". La necessità del "ministero" di san Giuseppe non ha bisogno di dimostrazione.

Concludiamo con una bella considerazione tratta dalle "Omellerie dello Pseudo-Crisostomo", opera di un autore vissuto probabilmente verso la prima metà del secolo VI. L'episodio della fuga in Egitto gli offre l'occasione di risolvere, in forma di dialogo, un problema teologico. Giuseppe domanda all'angelo il motivo del comando della fuga: "Come il Figlio di Dio fugge davanti all'uomo? Chi libererà dai nemici, se lui stesso teme i nemici?". Ed ecco la risposta: "Innanzi tutto egli fugge per rispettare in tutto la regola dell'umana natura, che aveva assunta; nel caso particolare, perché conviene e alla natura umana e all'età infantile fuggire il potere minaccioso".

## Conclusione

Attraverso la sua obbedienza pronta e generosa, attenta agli accenni della volontà di Dio, che gli parla nel sonno, Giuseppe è stato 'ministro' di questo 'mistero' salvifico, "scampando dalla morte la minacciata vita del bambino Gesù", come ricorda la preghiera composta da Leone XIII (Enc. *Quamquam pluries*), e introducendolo fisicamente fra le sue braccia nella terra promessa. Tutta la salvezza dell'umanità è stata posta da Dio in quel difficile momento nelle mani di san Giuseppe. La Chiesa, da parte sua, ha visto giustamente in questo singolare fatto un motivo per affidarsi al patrocinio di san Giuseppe: "così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità". Giovanni Paolo II è convinto che "ancora oggi abbiamo numerosi motivi per pregare nello stesso modo... Ancora oggi abbiamo perduranti motivi per raccomandare a san Giuseppe ogni uomo" (*Redemptoris Custos*, n. 31).

Nell'episodio della fuga in Egitto emerge tutta la realtà dell'incarnazione: la debolezza dell'uomo assunta dalla potenza di Dio. La insignificante collaborazione dell'uomo è ritenuta da Dio sufficiente, purché questi obbedisca alla sua volontà e si lasci guidare da lui. E' proprio quanto ha fatto san Giuseppe, il quale con la sua obbedienza e servizio si propone a tutta la Chiesa come modello e protettore. San Tommaso, commentando il racconto della fuga in Egitto, lo evidenzia ripetutamente con le parole: "ostenditur obedientia Ioseph".

